

## *Non dimenticare Abele*

Elvio Fassone <sup>1</sup>

Una battaglia politica responsabile sa che tanto maggiori sono le sue possibilità di successo, quanto più è attenta alla complessità del problema nei suoi vari aspetti. L'ultimo capitolo di un <<pacchetto>> di proposte praticabili dovrebbe allora riguardare anche la posizione della *vittima del reato*. Da tempo i due discorsi procedono in parallelo senza incontrarsi, con il risultato di produrre risentimenti reciproci, e, quel che è peggio, lo stallo sia delle une sia delle altre invocazioni. Quando nacque, anni or sono, l'associazione <<Nessuno tocchi Caino>> poco dopo si assistette al sorgere dell'associazione simmetrica <<Qualcuno pensi ad Abele>>: meritoria la prima, indispensabile la seconda, entrambe idonee a dividere gli animi se non fuse in un convergente obiettivo.

È interessante che entrambe queste voci si rifacciano al mito dell'Antico Testamento. Ed è proprio il capitolo della *Genesi* che descrive la vicenda di Caino (4, 10-17) quello che contiene una prospettiva sapienziale di grande suggestione, utilizzabile nella nostra discussione.

Alla domanda terribile di Jahvè (*“Che hai tu fatto? La voce del sangue di tuo fratello grida a me dal suolo. Ora tu sei maledetto ... sarai ramingo e fuggiasco per il mondo”*) segue, come secondo quadro il riconoscimento della colpa da parte di Caino, che ammette il proprio torto ma lo giudica col metro dell'uomo (*“Troppo grande è la mia colpa ... chiunque mi troverà, mi ucciderà”*).

Il primo cardine della sequenza è, dunque, l'affermazione del valore assoluto del *“non uccidere”*, che anche il colpevole deve riconoscere, e che giustifica la punizione.

Tuttavia lo snodarsi del mito non si arresta a queste due battute, perché la giustizia di Jahvè è più alta di quella dell'uomo (*“Non sarà così”. E Jahvè pose un segno su Caino, cosicché chiunque l'avesse incontrato non l'avrebbe ucciso*). Questo terzo passaggio configura l'aspettativa della pietà nella linea modulata che si è cercato di disegnare: il perdono, a determinate condizioni, è espressione di una moralità superiore alla pura giustizia retributiva.

Ma la narrazione ha ancora un'appendice che raramente viene rammentata, mentre, invece costituisce la *punta* del mito: <<*Caino ... poi divenne costruttore di città*>>, oltre che capostipite di una lunga serie di generazioni. L'assassino ripaga il *malum actionis* non tanto con una sofferenza (*malum passionis*) ma con la riparazione, cioè con il *bonum actionis*. Il male non viene raddoppiato ma eliso.

La simbologia è intensa e plurima. Tutti noi discendiamo da un prototipo umano violento, ed il male si annida in ciascuno di noi. Ma la risposta al male non è né il rifiuto di riconoscerlo da parte di chi lo ha commesso, né la vendetta da parte della comunità

---

<sup>1</sup>Ex magistrato, ex senatore (e presidente della Commissione Giustizia al Senato), autore di *“Fine pena: ora”*, Sellerio, 2015.

che lo ha patito. L'etica superiore passa attraverso un profondo riconoscimento della propria colpa e attraverso un ravvedimento attivo ed assiduo (*la costruzione della città*): solo allora viene rimosso il bisogno di reazione punitiva, e solo allora la vendetta fa posto alla comprensione e al perdono collettivo.

Così inquadrato il *pacchetto di proposte* può essere completato. Un codice della vittima deve accompagnare la richiesta di pietà per il condannato. Anche per i congiunti della vittima sta scritto "*fine pena: mai*", anzi essi non potranno mai fruire di una liberazione dal dolore della scomparsa, e lo stesso è a dirsi per le vittime dirette di una violenza, di uno stupro, di una sofferenza.

Questo sforzo di riconciliazione ha già incominciato ad essere scritto nella legge, ma continua ad essere poco efficace nei fatti. Esso offre molte variabili possibili. Si può pensare, ad esempio, ad istituire, o a rafforzare quando già esiste, un fondo di solidarietà a favore delle persone offese che versano in condizione di marginalità economica o sociale. Oppure alla promozione di forme di volontariato che offrano assistenza e sostegno concreto agli anziani che hanno visto devastato l'appartamento. O alle donne maltrattate, o ai minori abusati. O comunque ad un impegno serio e generalizzato a favore della vittima, cioè a beneficio dell'altro termine del rapporto costituitosi con il delitto. Se questo avverrà, è probabile che sia accolta anche l'invocazione di chi, dietro le sbarre, ha compiuto il suo ravvedimento e, come Caino, domanda di poter diventare "*costruttore di città*" in condizione di libertà.

Ogni problema complesso richiede di essere affrontato non solamente dall'angolo visuale dei propri sentimenti. Se e quando questo avviene, allora hanno un suono diverso e fraterno le voci della sofferenza, quella di chi espia e quella di chi è vicino all'espiente. In questo clima diventa accettabile, anche per la vittima ed anche per coloro che più sono refrattari alla comprensione umana, l'ammonizione che il

*<<il carcere è per castigare certi gesti, ma poi punisce anche parti che la persona forse non sapeva di avere, parti innocenti che magari si scoprono solo quando vengono ammutolite a forza, e recise>>.*

Perché *<<il carcere è pena per gesti che non andavano compiuti: ma la persona non è mai tutta in un gesto che compie, buono o cattivo che sia>>* (Silvia Giacomoni).

#### **Nota**

*Una corrispondenza durata 26 anni tra un ergastolano e il suo giudice. Nemmeno tra due amanti, ammette l'autore, è pensabile uno scambio di lettere così lungo. Questo non è un romanzo di invenzione, ma una storia vera.*

*Nel 1985 a Torino si celebra un maxi processo alla mafia catanese; il processo dura quasi due anni; tra i condannati all'ergastolo, Salvatore, uno dei capi a dispetto della sua giovane età, con il quale il presidente della corte d'Assise, dott. E. Fassone, ha stabilito un rapporto di reciproco rispetto.*

*Il giorno dopo la sentenza il giudice gli scrive d'impulso e gli manda un libro. Ripensa a quei due anni, risente la voce di Salvatore che gli ricorda: "Se suo figlio nasceva dove sono nato io, adesso era lui nella gabbia".*

*Non è pentimento per la condanna inflitta, né solidarietà, ma un gesto di umanità per non abbandonare un uomo che dovrà passare in carcere il resto della sua vita.*

*La legge è stata applicata, ma questo non impedisce al giudice di interrogarsi sul senso della pena. E non astrattamente, ma nel colloquio continuo con un condannato. 26 anni trascorsi da Salvatore tra la voglia di emanciparsi attraverso lo studio, i corsi, il lavoro in carcere e momenti di sconforto, di depressione, della perdita di ogni speranza, fino all'epilogo tragico del suicidio.*